

Te pe Rizoma

la semiotica è vasta, impossibile coprirla tutta

Rivista di attualità e cultura degli studenti di Discipline Semiotiche, Bologna.

AAA: Cercasi qualcun altro

La vignetta di
Francesco Bellucci



Un nuovo Presidente. Cerca le differenze, e scoprirai le somiglianze.

La ricerca diventa così allenamento, ed educazione allo spirito critico. Dalla capacità di mettere in discussione l'autorità nasce l'indipendenza. L'indipendenza, dal compito assegnato, così può essere un modo per trovare la propria idea, la propria azione, la propria partecipazione ai corsi che vengono, ma soprattutto ai corsi che si costruiscono, tutti insieme.

Ci hanno insegnato a pensare e facciamo: pensiamo. Tutto parte da un segno, anzi da due: una vignetta e un titolo e il giornale è fatto.

Il primo passo verso l'utopia è una comunità consapevole.

seguirà, se lo vorrai.

“Così mi costringeva a vedere i film di Lynch. Storie piene di sfighe, esaurimenti gravi e nani, che però a conoscerli sarebbero tutti simboli e citazioni. Poi l'opera completa di Kurosawa, *Yokohama mon amour*, e il resto dei capolavori pallosi che impone ai suoi studenti per laurearsi.”
Enrico Brizzi, “Il pellegrino dalle braccia d'inchiostro” (2007)

Editoriale

di Erika Gardumi

Ci sarebbero molti modi per rendere questo Partito Democratico più avvincente. Non che sia noioso, assolutamente: il nome innovativo, le scaramucce tra partiti prima della sua nascita, Fassino che si commuove.

Tutte cose che ci hanno appassionato fin dall'inizio.

Ma i media, si sa, chiedono sempre nuovi sacrifici al dio dell'intrattenimento (no, non Silvio). E dato che Fassino si è già commosso in Tv quando ha rincontrato la sua tata a 'C'è posta per te' e i tiraemolla tra partiti hanno già invaso le pagine di Repubblica, credo sia il momento di dare un po' d'azione a questa macchinosa coalizione sinistrorsa.

Perché non un bel reality? I leader maximi su un'isola deserta, costretti ad attraversarla per portare una copia delle 200 pagine del programma di Partito sul capo opposto. Sarebbe un modo per vivacizzare questa corsa alla segreteria e farla sembrare meno scontata. Che Uolter Veltroni piaccia tutti è lampante, piace alle destre, piace alle nonne, piace ai romani. Però se proprio volessimo fare una cosa seria e far sembrare il PD un esperimento nuovo... Non che Veltroni sia un nome vecchio, per carità, assolutamente. Ma se volessimo almeno dare qualche speranza di riformismo vero al paese, beh, l'isola del PD sarebbe l'idea giusta. Sappiamo per certo che Fassino non potrebbe farcela, magro com'è, a superare la notte. D'Alema sarebbe squalificato poiché trovato a circumnavigare l'isola con la sua barca a vela. Rutelli verrebbe catturato dalle amazzoni perché troppo bello. Prodi si perderebbe a spiegare le 200 pagine di programma ai selvaggi e Mastella sarebbe nel programma solo perché altrimenti - dice lui - toglierebbe i suoi voti al senato. Insomma, vincerebbe comunque lui, Uolter, ribelle, simpatico e nuovissimo.

Una gran fortuna per pe_Rizoma non avere questa scelta ristretta: questo numero - lo dico con un certo orgoglio - è stato scritto per la maggiorparte da collaboratori, volti nuovi e non, che hanno accettato la nostra piccola sfida. Si parlerà di semiotica e dintorni e lo si farà in modo ribelle, simpatico e - per più di metà - nuovissimo. Buona semiolettura (e buone vacanze), dalla Danimarca al Giappone.

Sommario

Ateneo	Unibologna.eu. Crediti liberi all'Università, di Graziano Pepone	03
Semiotica	Dove diamo la biada alle scimmie, di Erika Gardumi	04
Semiotica	Un cieco chiede a uno zoppo, di Marco Tullio Liuzza	06
Semiotica	Viaggio nella semiosi giapponese, di Alberto Farnetti	08
Passioni	L'amor peirciano, in risposta ad un lettore, di Elena Raiola	10
Cinema	Poca astrologia, tanti sentimenti, di Nicoletta Cataldo	12
Pene di pe_Rizoma	di Vicedirettore	15
Musica	Senso droga Rock&roll, di Angelo di Caterino	13
Senso Droga Rock&Roll	La stonatura, elogio dell'imperfezione, di Andrea Marino	14
Senso Droga Rock&Roll	Musica per il cinema: Ennio Morricone.	16
Reportage	Srebrenica siamo noi, di Simone Ariminio	18
On Air	le puzzette tratrà (on air), di Andrea Marino	20
Scenari	senza maiuscole da editare tagliare cestinare...on air, di Marta Fioni	21
Ditelo al pe_Rizoma	Come laurearsi in due anni... , di Jonathan S. Manetta	22
Perizochi	, di Angela Cappelletti, Francesco Bellucci, Dario Coriale	23

Unibologna.eu: Crediti liberi all'Università di Bologna

Pe_Rizoma intervista Graziano Pepone, autore dello scherzo che ha mandato in tilt l'Alma Mater Studiorum

Pe_Rizoma (PR): Ciao Graziano, puoi introdurti brevemente ai lettori di Pe_Rizoma?

Graziano Pepone (GP): Dietro al nome di Graziano Pepone ci sono degli studenti che hanno voluto mettere in luce l'assurdità del sistema dei crediti formativi organizzando un'azione satirica ai danni dell'Università di Bologna. Alcuni giornalisti ci hanno presentato come hacker, sovversivi o, peggio, goliardi. Niente di tutto questo, ogni singolo passaggio dello scherzo non richiede competenze tecniche o spese esorbitanti, può essere messo su nell'arco di una serata.

PR: Andiamo con ordine. In cosa consisteva esattamente lo scherzo?

GP: Abbiamo nascosto per l'università dei buoni del valore di un credito formativo che rinviavano a un sito (www.unibologna.eu) da cui ottenere maggiori informazioni su come verbalizzarli. Il sito era una copia esatta del sito www.unibo.it, salvo che per le notizie in primo piano che parlavano della nuova promozione dell'Alma Mater Studiorum. Dopo due giorni gli accessi al sito erano più del numero di bollini distribuiti (cioè diverse centinaia). Segno che il passaparola aveva funzionato alla perfezione.

PR: Sin troppo bene forse...

GP: Esatto. Gli studenti hanno iniziato a chiamare davvero le segreterie studenti. L'università ha ottenuto l'oscuramente del sito per alcuni giorni che poi grazie a Autistici.org è tornato su. A quel punto la notizia è arrivata ad alcuni giornalisti di

Radio2 che ci hanno intervistato. Poche ore prima, il 1 Giugno, sul sito Unibo.it è apparso un comunicato stampa che spacciava www.unibologna.eu per un attacco hacker atto a rubare dati agli studenti. Inoltre informava di una denuncia presso la Polizia Postale e di misure volte a tutelare gli studenti, tra cui l'oscuramento del sito dai computer della rete dell'Università.

Ma lo scherzo è sempre stato ben evidente, pertanto quella che era una censura in piena regola ha allertato diverse persone. Primo tra tutti il prof. Renzo Davoli, del Dipartimento di Scienze dell'Informazione, che ha protestato per la decisione presa, paragonando l'Università al governo cinese. Da lì è nata una catena inarrestabile: PuntoInformatico.it ha riportato la notizia in home page portando migliaia di contatti e facendo rimbalzare la notizia su centinaia di blog. Poi Il Domani di Bologna e La Repubblica, ma a quel punto abbiamo davvero perso il controllo della rassegna stampa...

PR: Quali sono state le reazioni?

GP: In rete si trovano solo ed unicamente dei complimenti, Unibo.it sembra l'unico sito ad essersela presa...I blog sono stati vitali, il comunicato stampa dell'Alma Mater poi ha fatto esplodere la vicenda, che per noi si stava ormai concludendo. A quel punto ci sono arrivati commenti da tante altre università italiane ed estere, persino un professore della New York University ha riportato la notizia. Abbiamo saputo di vere e proprie

“Graziano Pepone: Ma lo scherzo è sempre stato ben evidente, pertanto quella che era una censura in piena regola ha allertato diverse persone”



cate-
ne di mail che linkavano il sito. Sulla home di www.unibologna.eu c'è un video che spiega l'intera vicenda, e che la Nuova Accademia di Belle Arti di Milano ha chiesto di poter proiettare il 29 Giugno all'interno di un concorso.

PR: Un successo quindi. Ma quali erano gli obiettivi? In cosa consiste esattamente la vostra protesta?

GP: L'idea era quella di far tornare alla luce quella strana sensazione che si ha quando ci si iscrive all'Università. I Crediti Formativi appaiono come un sistema delirante, che il resto del mondo accetta per semplice abitudine. Ci si abitua a qualunque cosa, ma ogni tanto fa bene inquadrare il tutto da una prospettiva dimenticata. Se è possibile dare un'unità di misura all'apprendimento e trasformare le lauree in delle raccolte punti allora perchè non organizzare anche delle promozioni, delle cacce al tesoro ad esempio? Inoltre sia i bollini che il sito sono stati fatti replicando lo stile dell'AlmaMater. Questo gesto voleva ricordare a quanti condividono un certo disagio, che in fondo l'istituzione è un logo e un po' di codice HTML. Basta un copia e incolla.

Dove diamo la biada alle scimmie

Esperienze di nuovi scenari semiotici dall'Università di Århus, Denmark, nel tentativo di entrare in contatto con la prospettiva neurocognitiva.

PARTE II: Il cognitivismo prova a rispondere alla domanda: cosa vuol dire che l'uomo è un animale razionale?

di Erika Gardumi

Non c'è nessuna singolarità, c'è solo un continuum. Siamo noi a selezionare in quel continuum – non necessariamente in maniera volontaria - dei tratti pertinenti, siamo noi che diamo forma ad una massa amorfa. Per dirla con Hjelmslev, siamo noi a dare rilievo a fattori diversi in posizioni diverse, porre centri di gravità in luoghi diversi e dare loro enfasi diverse. Il mondo è continuum, la nostra mente pone dei centri di gravità nel continuum percettivo che si presenta ai nostri sensi. Ma se la mente è mondo, anche la mente è continuum. E così l'animale razionale non è una coscienza unitaria che seleziona, è anch'egli irrimediabilmente un grado della scala. Quale scala? La stessa su cui stanno i delfini, i paguri, e soprattutto le scimmie.

A livello neurologico la differenza tra noi e le nostre "cugine sceme" è molto sottile, eppure dire che l'uomo è animale razionale ha da sempre significato che l'uomo è qualcosa di completamente diverso. La scintilla della coscienza, unico caso al mondo dove la res extensa diviene res cogitans, crea una voragine nel continuum. La mente umana è, in tutta la tradizione post-cartesiana, ciò che ordina quel continuum, trascendendo in questo modo il continuum stesso. La mente umana è sostanza divina, nel senso

più o meno religioso del termine; e innanzitutto è sostanza. Il punto è: in che senso possiamo parlare di sostanza in un continuum? Soprattutto, come possiamo parlare di sostanza divina, di qualcosa cioè che non si trova nel continuum ma lo regola suddividendolo a sua volta in sostanze e proprietà? La mente non è un punto di vista, è sempre stata *il* punto di vista: fino alle estreme conseguenze che hanno portato alla fenomenologia e all'idea della coscienza come capacità unica di intuire le essenze. Questa riduzione ontologica, ritornando alle scimmie, non si adatta molto bene al continuum del mondo animale. Se lo scali-

"I delfini 'parlano'. Ebbene, non parlano di riduzione ontologica"

no tra coscienza e coscienza di secondo livello (la coscienza di essere coscienti) esiste, la sua spiegazione ha prove scientifiche un po' debolucce. Esiste nel cervello una ghiandola pineale che potrebbe in qualche modo connettere la mente con il corpo. Ma comunque non è facile spiegare cosa esattamente costituisca questa 'mente'. E se dall'altra parte riduciamo la mente a processo cerebrale, come possiamo dire che siamo diversi dalle scimmie? Siamo su un continuum con gli scimpanzè, giusto un po' più evoluti. Nessuno scalino, solo la ragione che ad un certo punto fa la sua apparizione tra qualche sinapsi. Come dice

Lakoff, la ragione è evolutiva ed è basata su fatti corporei: quindi non è nulla di assoluto, solo una proprietà che ogni essere umano condivide. Non a priori, ma a seguito del suo essere nel mondo. Il cognitivismo studia proprio le dinamiche che rendono il pensiero umano una conseguenza del nostro rapporto con l'ambiente.

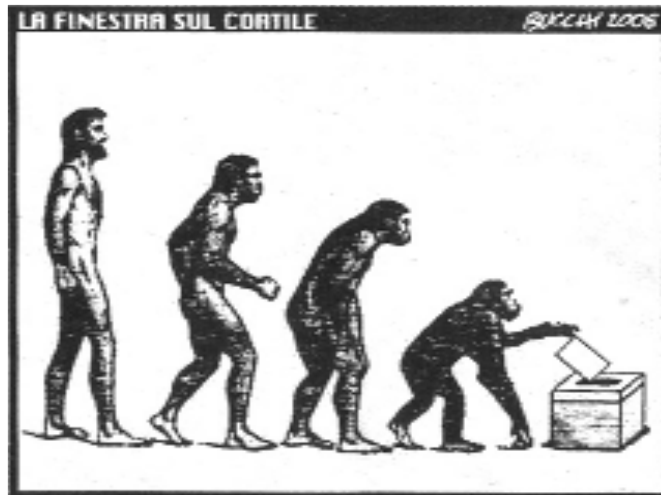
Allora perché io parlo di riduzione ontologica e una scimmia invece non si pone il problema? Un certo orgoglio di specie ci coglie inevitabilmente quando un team di neuroscienziati dimostra che una cane riesce ad esempio a cogliere una forma base di indicale quale il dito puntato. Ebbene, il cane ancora non parla. I delfini 'parlano'. Ebbene, non parlano di riduzione ontologica.

Il linguaggio è stato spesso additato come ciò che ci differenzia dagli animali. Ma nella prospettiva di un continuum appare più plausibile sostenere che il linguaggio serva qualche altra funzione, che sia nato in conseguenza di qualcosa e, insieme, si siano evoluti. Che l'uomo abbia cominciato a parlare per affinare piani per catturare bisonti e mangiarli pare darwinianamente sensato, ma un po' riduttivo. Questo non spiega ancora perché due cacciatori di bisonti dovrebbero sedersi un giorno ad un tavolo e parlare di riduzione ontologica.

Pare che la biada alle scimmie la diamo in una fondamentale cosa: la capacità di con-

dividere un orizzonte intenzionale. Il che significa che siamo in grado di capire che (1) l'altro ha una mente diversa dalla nostra, (2) che l'altro ha degli obiettivi e li persegue con tenacia e, per conseguenza diretta, (3) che è possibile condividere questi obiettivi e agire in maniera simile (apprendimento culturale) o collaborare. Dagli studi di Michael Tomasello, psicologo cognitivo particolarmente affezionato alle scimmie, emerge che le nostre 'cugine sceme' si fermano probabilmente alla fase (1), con qualche incursione nella fase (2). Ma ciò che manca è definitivamente la fase dell'apprendimento culturale e la capacità di condividere intenzioni. Come dire che le scimmie non sono empatiche, non si calano nei panni dell'altro. Anche la comunicazione che scambiano tra di loro non è collaborativa come quella umana.

Pare quindi che ciò che differenzia l'uomo dalla scimmia sia la capacità di immaginare cos'è essere qualcun altro: l'empatia, e non il pensiero razionale, è ciò che ci rende più evoluti. Un colpo davvero basso per la tradizionale dicotomia tra ragione e sentimento. Non solo, o meglio: il sentimento permea la ragione e gioca un ruolo fondamentale nella percezione e cognizione delle cose. Euforico e Disforico in tutto il suo splendore greimasiano. La ragione è essenzialmente emozionale. La capacità di condividere obiettivi diventa capacità di comprendere credenze sociali intorno al 4° anno d'età. Ed ecco che entra in gioco il problema della riduzione ontologica: quando il bambino capisce questo meccanismo diventa in grado di condividere le sue proprie credenze, dando il via ad un processo creativo – assimilativo (o vice-



versa) che è alla base della costruzione sociale della realtà. Il bambino un po' cresciuto parlerà di riduzione ontologica con un amico perché – proprio alla base – capisce che può condividere credenze con lui. La scimmia, per quanto interessata al tema, non avrà stimoli per raccontare alle amiche la differenza tra riduzione ontologica e riduzione causale. Non avrebbe nemmeno il linguaggio per farlo.

In questo senso possiamo dire che linguaggio e intenzionalità (come intesa fino ad ora) si sono evoluti di pari passo. La seconda viene prima in

“Parrebbe che ciò che differenzia l'uomo dalla scimmia sia la capacità di immaginare cos'è essere qualcun altro: l'empatia”

senso causale, ma a sua volta si è nutrita di linguaggio. La prospettiva cognitiva mette in ordine così il rapporto tra linguaggio e cognizione: il linguaggio possiede la stessa struttura della seconda, ed è quindi anche profondamente emozionale. Da altri studi risulterebbe infatti che i bambini passano molto più tempo dei cuccioli di scimmia ad osservare le espressioni facciali degli adulti, ad instaurare cioè una protoconversazione basilarmente emozionale.

Che il linguaggio si evoluto per poter condividere intenzioni in senso emozionale ce lo può dimostrare qualsiasi libro di narrativa o di poesia. La quintessenza del sentimento è espressa in parole e periodi perché, molto prosaicamente, siamo razionalmente emotivi (o meglio emotivamente razionali) ed abbiamo sviluppato un mezzo, il linguaggio, che ci permette di condividere obiettivi, credenze e sentimenti con la massima facilità. O almeno con un certo grado di facilità. E pur sempre vero che, detta da Mallarmè, “il senso troppo preciso azzera la tua vaga letteratura”.



Venerdì 25 Maggio si è svolto l'aperitivo di autofinanziamento di Pe_Rizoma. Se avete questo numero tra le mani è anche grazie a quanti sono venuti e ci hanno sostenuto.

Noi abbiamo scoperto che da delle ubriacature si possono guadagnare dei soldi. E voi avete scoperto che Pe_Rizoma è una rivista che sta per uno spritz gratis sotto un certo rispetto o aperitivo. Grazie e alla prossima!



Un cieco chiede a uno zoppo

Motto di spirito, decisione e stato d'eccezione. Esplorazioni dell'azione non conforme alla norma: dal gioco alla politica passando per la semiotica.

di Marco Tullio Liuzza

Un cieco chiede a uno zoppo “come va?” e questo risponde “come vede”.

No, tranquilli, non sto iniziando a elencare tutte le barzellette raccolte in *Ridendo e scherzando* (Il Mulino, 2005) della Mizzau.

Tuttavia, anche *Motto di spirito e azione innovativa* di Paolo Virno (Bollati Boringhieri, 2005), come si evince dal titolo stesso, ha a che vedere con le analisi di Freud sui *Witz* (1905). Virno parte però dai motti di spirito per approdare a lidi che anno poco a che spartire con la psicanalisi.

Motto di spirito e azione innovativa è uno di quei libri capaci di disegnare strani anelli che passano per discipline e autori assai eterogenei: dalla psicanalisi di Freud alla



politica di Aristotele, dalla teoria del diritto di Schmitt alla filosofia del linguaggio di Wittgenstein.

Vedremo poi come tutto ciò possa interrogare anche la nostra bistrattata semiotica. Ma procediamo per gradi.

Partiamo dai motti di spirito, dal nostro cieco e dal nostro zoppo (avi della celebre coppia formata da un gatto e da una volpe?). Per Virno il motto di spirito è un oggetto di studio interessante per capire in cosa consista la creatività (concetto che mutua dalla tradizione chomskyana):

“Il motto di spirito è il *diagramma* dell'azione innovativa. Per diagramma intendo, *con Peirce* [corsivo mio] e con i matematici, il segno che riproduce in miniatura struttura e proporzioni interne di un certo fenomeno (si pensi a un'equazione o a una carta geografica). [...] è il microcosmo nel quale si danno nitidamente a vedere quei mutamenti di direzione argomentativa e quegli spostamenti di significato che, nel macrosmo della prassi umana, provocano la variazione di una forma di vita. [...] Il motto di spirito è un gioco linguistico [...] la cui funzione consiste nell'*esibire la trasformabilità di tutti i giochi linguistici* (pp. 10 –11).”

In quanto diagramma dal motto di spirito si dipanano strani anelli. In particolare, ciò che preme all'autore, è smascherare ogni illusione normativista, ogni approccio formale basato su interdefinizioni, senza un rapporto con un fuori, nel linguaggio, come nel diritto.

In questo senso la ripresa del concetto di gioco linguistico mututato dal Wittgenstein” delle *Ricerche filosofiche* (in discontinuità con quello del *Tractatus*) gioca

(scusate il gioco di parole) un ruolo fondamentale. Infatti, il concetto di gioco linguistico indica la natura *subnormativa* di una creatività umana che “si manifesta unica-

mente nei sentieri laterali e impropri che ci capita di inaugurare mentre ci sforziamo di attenerci a una norma determinata (p.11). E' in questa natura creativa del “seguire una regola” in Wittgenstein che, a questo punto esce

fuori il concetto di “stato d'eccezione”, il cui maggiore teorico fu Carl Schmitt: ogni umile attuazione di una norma contiene in sé un frammento di ‘stato d'eccezione’. Il motto di spirito mette in luce questo frammento (p.11)”. Non si dà legge, quindi, ma decreto (*psephisma*)

Lo stato d'eccezione per Giorgio Agamben (Bollati Boringhieri, 2003), si presenta come la “forma legale di ciò che non può avere forma legale”, ma anche “il dispositivo [...] attraverso cui il diritto si riferisce alla vita e la include in sé attraverso la propria sospensione (p.10)”. Lo stato d'eccezione è quindi, e qui ne possiamo cogliere tutta la suggestività di questo termine pure per una teoria semiotica, “una soglia, o una *zona di indifferenza* [corsivo mio], in cui dentro e fuori non si escludono ma s'interdeterminano (p.35)”.

Motto di spirito, giochi linguistici e stato d'eccezione mettono fuori gioco, quindi, qualsiasi opzione normativista, cioè quel-

“Per Virno il motto di spirito è un oggetto di studio interessante per capire in cosa consista la creatività”

l'opzione per cui una norma o una regola fonda l'ordinamento (come la Grundnorm in Kelsen). Per Schmitt, infatti, in "I tre tipi di pensiero giuridico" (1934), pubblicato nella raccolta *Le categorie del politico* (Il Mulino, 1972), in una teoria dell'ordinamento concreto "la norma, o la regola non fonda l'ordinamento, essa svolge soltanto [...] una certa funzione regolativa dotata solo in misura modesta di validità autonoma (p.252)".

Il problema della teoria di Schmitt è che la decisione sullo stato d'eccezione, in ultima istanza, la prende il sovrano, il quale interpreta un qualche spirito del popolo (nel senso però di *Volk*, e qui capiamo perché Schmitt sia stato uno dei massimi teorici del nazismo).

Tornando al ragionamento di Virno, ogni atto umano è in un certo senso, creativo. Anche davanti a una norma chiara, ad esempio un cartello stradale, siamo posti di fronte a una decisione.

La decisione è quindi non del sovrano, ma diffusiva, *moltitudinaria* (Virno è anche autore di *La grammatica della moltitudine*, DeriveApprodi, 2002).

"...ogni atto umano è in un certo senso, creativo...."

Potrei anche avere da obiettare su questa completa spersonalizzazione della decisione perché si rischia di abbandonare un ragionamento sulle

soggettivazioni, sulla capacità di una soggettività di autodesignarsi soggetto di

un'enunciazione.

D'altronde la sua definizione ontologica di moltitudine, contrariamente a quella di



Hardt e Negri (Impero, Rizzoli, 2000) si basa, anche qui chomskyanamente, sulla facoltà di linguaggio, quindi su un innatismo, su qualcosa di premesso.

Ma queste riprenderò queste considerazioni più avanti.

Tornando invece al fortunato incontro tra gioco linguistico, decisione sullo stato d'eccezione emerge una concezione che interroga l'annoso problema, per la semiotica, tra paradigma e sintagma, processo e sistema, langue e parole. Così come non può non essere messo in discussione un modello semantico completamente interdefinito, a dizionario.

Dal libro di Virno, dai giochi linguistici di Wittgenstein e dalla decisione in Schmitt,

possiamo trovare linfa per una teoria che pone al centro l'enunciazione, così come la parole, il processo, la performance che non lascia mai intatto il sistema, il paradigma, la langue.

Di qui, anche, la costituitiva instabilità dell'enciclopediarizoma globale, di cui possiamo solo ritagliare, per comodità, alcune porzioni.

Allora ogni enunciazione diventa anche, in parte, un'istituzione di codice così come "seguire una regola" comporta sempre una decisione che è un punto di indifferenziazione, una soglia tra norma e non norma, tra fatto e diritto.

A questo punto però, ritorna il problema della soggettività, dell'insorgenza, nel conflitto, di un soggetto collettivo dell'enunciazione.

Anche qua, tra l'altro, le teorie di Schmitt sull'identità in rapporto alla costruzione della categoria amico-nemico può essere utile, anche se come metafora. ("Il concetto di politico", 1932, anch'esso contenuto in Schmitt, 1972 e *Teoria del*

partigiano, Adelphi, 2005).

La domanda che rimane sospesa è quindi se possa emergere una classe, una soggettività che non sia data (in sé), ma che si faccia carne nelle lotte (per sé). E se questa soggettività possa essere quella in grado di decidere sullo

stato d'eccezione, di *dettar legge* (in questo senso potrebbe essere riletto il concetto di *dittatura del proletariato*), di produrre enunciati nuovi dentro e contro il paradigma esistente.

"ogni enunciazione diventa anche, in parte, un'istituzione di codice così come "seguire una regola" comporta sempre una decisione"

Viaggio nella semiosi Giapponese

Viaggio in Giappone di un giovane semiotico: un punto di vista europeo ad un mondo diverso che cerca di sembrare uguale, dove tradizione e società consumistica si scontrano giorno dopo giorno.

dal corrispondente Alberto Farnetti

Vorrei tanto esser nato, che so, un'ottantina di anni fa o qualcosina in più. Mi sarei imbarcato su nave battente bandiera europea, avrei attraversato più pericoli di Phileas Fogg e Passepartout e dopo mesi di onde e porti esotici sarei sbarcato in terra d'oriente, pronto per decifrare e dar manforte al positivismo mangia tutto. Avrei scarabocchiato taccuini magari comprati a Parigi, avrei scattato fotografie con macchine ancora approssimative, avrei dibattuto e litigato sulla conformazione cranica degli autoctoni e ovviamente mi sarei disperatamente innamorato di qualche giapponese col kimono, decretando il fascino totale e fagocitante di queste orientali delicate.

Invece - ahimè - mi tocca sopportare questo peso del non sapere dove sbattere la testa. Il sushi si mangia in Brasile, a Roma costa un occhio, dei ristoranti che offrono cotanta esoticità tutta insieme ne sono proprietari cinesi, qui nessuno ha mai messo un kimono mentre noi continuiamo a chiedere "ma i kimoni? Come li vedete?".

Di quella santa frase che riassume spesso le guide sul Giappone "un paese sospeso tra tradizione e modernità" qui non se

ne avverte nemmeno l'ombra. No, c'è la necessità di riavvolgere tutto, e ricominciare da capo.

Per troppo tempo, a partire da quella restaurazione meiji, troppi occidentali (occidentali di mente, di corpo, di cultura) si sono precipitati a fagocitare e dare un senso al Giappone che si riapriva (ma quando s'era mai chiuso, poi? Chi ci ha mai creduto a una semiosfera chiusa? chiedetelo a Franciscu Sedda. Le chiacchierate con lui mi hanno evitato rovinosi scivoloni da neofita. Ancora oggi ne paghiamo lo scotto.

"...quando le porte si spalancarono di colpo, tutti credero di aver trovato quello spazio di semiotica altra, quel territorio vergine da colonizzare con segni di ogni forma e razza."

Improvvisamente, quando le porte si spalancarono di colpo, tutti credero di aver trovato quello spazio di semiotica altra, quel territorio vergine da colonizzare con segni di ogni forma e razza. Ognuno con amore e dedizione tirò linee e confini, strutture e modelli. Loro, gli autoctoni, guardavano e imparavano. Sconvolti ma non troppo. Si riempirono le mani di tutto quello che gli capitava a tiro: costituzioni prussiane, uniformi francesi, filosofia europea, concentrazioni capitalistiche, strutture industriali, macchinari, libri. Già l'avevano fatto una

volta e ora lo rimettevano in pratica con eccellenza.

Da lì la schizofrenia ebbe inizio. Pezzi che schizzano qui e là, flussi flessibili che si piegano, altri che si spezzano, altri che si rimodellano, che si contorcono e si riformano, fasci di segni affastellati.

E dall'altra parte tutti che ancora gridavano al miracolo della terra vergine, dove tutte le gravidanze andavano bene (bastava perdersi nelle fessure dei loro occhi) e dove ogni percorso si adattava alle loro idee esotiche (ti credo, pensa quando chi non ti conosce mette insieme impressioni di te che tu mai avresti accostato) di terra lontana.

Il corpo dell'occidente probabilmente eccitato dai nuovi amici d'oltre oceano si dimenticava che la semiotica altra scompare nel momento in cui ci si punta lo sguardo addosso e torna nuovamente - in quel momento - a parlare con la sua lingua, con i suoi usi e costumi (eccoci di nuovo a fagocitare continuamente uno spazio extra-semiotico, farlo nostro inserirlo nella nostra libreria. parlando di loro, parliamo di noi.)

L'impero dei segni, insomma, si ribella agli



opuscoli informativi, alle relazioni che nascono da pruriti da grado zero, da primo imprinting.

Ma, come al solito, "le magnifiche sorti e progressive dell'umane genti" non smettono di sopravvivere. La traduzione è sempre possibile. E l'amore per sto posto rimane. Ciò che più stupisce è che dopo aver lavorato sulla distruzione dei luoghi comuni, questi rientrano dalla porta di servizio. Quando uno crede di essere a buon punto nella cancellazione dei suoi comportamenti da alieno (qui a volte gli stranieri son detti "alieni") ecco che sono gli stessi autoctoni che ti chiedono "ti piace il sushi?" e poi "vuoi comprarti un kimono da portarti a casa?" e anche "sei mai stato sul fuji?", "can you eat natto?". Quindi loro stessi si guardano da fuori, si osservano e si dichiarano.

Meno di tre settimane fa un ministro ha deciso di por fine alla sua vita appendendo-

si con un guinzaglio per cani. Il governatore di Tokyo ha dichiarato che Toshikatsu Matsuoka (il ministro impiccatosi) era un vero samurai. E nessuno gli ha suggerito nulla.

Schizofrenia di semiosfere che si intersecano, di confini che si baciano e che si fondono insieme che si guardano e che si imitano e che si rubano a vicenda. Siamo tutti un po' destrutturati, un po' alienati, c'è un pezzo di noi qua e un pezzo di loro di là. A volte sembra quasi di vivere dentro un

magari dentro un frattale di mandelbrot, anzi, sui suoi confini.

Per il resto si, qui si mangia sushi e pesce crudo, girano a volte per strada vecchiette avvolte nel kimono (scusate, ma le vostre nonne non si vestivano con gli abiti tradizionali della loro terra natale?). I tatuaggi vistosi e colorati sono mal visti, i templi compaiono improvvisamente dietro l'angolo di una strada, tutto in effetti, ma solo in certi momenti, fa pensare che sotto qualcosa ci sia. Per il resto qui con la semiotica ci si concimano i campi. Se fai lo spelling in inglese, ti guardano come fossi un poveraccio. Se cerchi di spiegare cosa studi (in inglese) non sai neanche tu dove vai a finire.

E finalmente ci si può rilassare. Non fatichi a dover citare nomi altisonanti dell'intelligenza italiana, manco ci pensi, li dimentichi proprio, alla faccia dei loro "libri

fondanti".

Ti prendi una pausa per te stesso e cerchi distrattamente di capire quanti tipi diversi di sake ci sono, le loro gradazioni alcoliche e i differenti sapori.

L'opera di diffusione del sema, quaggiù lontano anni luce dalla fortezza Europa, è un compito arduo e a tratti insano. Nei karaoke mentre aspetti la prima metro del mattino urla le canzoni pensando poi di far pubblicità alla semiotica, tra una canzone e l'altra. Ripensi alla biblioteca sterminata, dove un giorno hai trovato un libro di Lotman (qui siamo vicini alla Russia, ampia è la presenza di bibliografie provenienti da quella terra), dove ti sei fiondato a cercarlo, dove l'hai preso in mano per poi aprirlo e scoprire che era tutto in cirillico.

Allora mi ritrovo con libri in mano, spaesato tra tutti questi occhietti (loro non se li piacciono, molte coreane si operano, le giapponesi invece si infliggono dolore con strumenti di tortura per ciglia), e mi penso come una trottola impazzita in mezzo a queste cascate di sensi, che si rincorrono uno con l'altro, e penso anche che questo sia uno dei posti "troppo giusti" dove venire a diffondere il verbo. Tutti intorno intanto faticano a trovare un'identità che gli cada a pennello, cadono in depressione, si rinchiodano in casa per non uscirne più (diventano hikikomori, insomma), crollano improvvisamente dopo anni di studio, vanno all'università e poi lì non studiano.

Non sanno più dove attingere a sé stessi, attingono un po' qui un po' là e io mi sento molto vicino a tutta la loro fatica.

Siamo nel nulla, qua. Cemento ovunque, luci, insegne di negozi aperti 24 ore, inchini, inchini, e poi ringraziamenti. E poi spero che nessuno il giorno dopo ti chieda d'improvviso su skype: "ma allora sto Giappone come è? Affascinante come tutti dicono?"

“L'opera di diffusione del sema, quaggiù lontano anni luce dalla fortezza Europa, è un compito arduo e a tratti insano.”

L'amor peirciano. In risposta ad un lettore.

La dottoressa Raiola risponde ad un nostro lettore sull'amore e l'apparenza fisica. La lettera di Verylight è pubblicata nella rubrica *Ditelo al Pe_Rizoma*.

di Elena Raiola

Gentile Verylight, per prima cosa la volevo ringraziare per avermi scritto e sfruttare questa occasione per dire che qualsiasi commento o qualsiasi lettera che mi verrà spedita sarà presa seriamente in considerazione, per questo motivo le rispondo con grande piacere e prenderò spunto dalla sua lettera per una riflessione generale sull'amore.

La informo che non sono, purtroppo, un'esperta in Peirce, né posso pretendere di avere capito tutto quello, poco in realtà, che di questo filosofo ho studiato, ma ispirandomi alle parole del sommo padre della semiologia, posso ugualmente offrirle la mia modesta opinione su quanto ha scritto.

Prima di addentarmi nello specifico delle sue teorie e confrontarle con quello che Peirce ha scritto, le volevo fare presente che non riesco proprio a capire per quale motivo il Gentil Sesso si dovrebbe tanto arrabbiare per la sua lettera, dal momento che se lei reputa possibile e ragionevole l'interpretazione che dà delle categorie cenopitagoriche applicate alla donna, non vedo per quale oscuro motivo queste non potrebbero essere applicate allo stesso modo anche

all'altro sesso, quello meno gentile. Se come lei afferma, la Primità è la donna in quanto rappresentamen o icona di se stessa, cioè il primo universo di significazione che fa distinguere la donna dagli uomini, allora non sarebbe vero lo stesso invertendo i fattori? La stessa cosa si può dire delle presunte qualità esistentive della donna: ci sono anche nell'uomo(occhi, bocca, pene, petto,etc.. e qualche volta anche il cervello); per non dire delle capacità mediazionali delle fanciulle, in questo livello altamente intenso e complesso, la sottile ironia delle sue parole non potrebbe essere rivolta anche agli uomini?

“Le sembra che la donna nel 2000 inoltrato non possa decidere ugualmente di soffermarsi su quello che lei intende per Indicalità Pura ed essere attratta semplicemente dall'esteriorità ”

Pensi un attimo alla corrente tutta maschile che si ferma alla Pura Indicalità, sempre che questa affermazione si riveli corretta. Le sembra che la donna nel 2000 inoltrato non possa decidere ugualmente di soffermarsi su quello che lei intende per Indicalità Pura ed essere attratta semplicemente dall'esteriorità (se ho ben capito ciò che lei intende quando parla di esplosione ormonale degli uomini alla vista di abiti femminili estivi in centro a Bologna)? Non credo che una mente illuminata quale Peirce, se fosse vissuto nel nostro secolo, avrebbe voluto essere sfiorato dalla velata accusa di maschilismo.

Peirce nei *Collected Papers* 8.328, parlando delle categorie cenopitagoriche definisce la Primità il modo di essere di ciò che è così come è, positivamente e senza fare riferimento a nient'altro. E afferma che le idee tipiche di Primità sono qualità di sentimento o apparenze pure. Il rosso scarlatto delle livree reali, la qualità in se stessa, indipendentemente dal suo essere percepita o ricordata, è un esempio di Primità. Se volessimo applicarla alla donna o indifferentemente all'uomo, si potrebbe pensare alle possibilità positive la cui realizzazione fa sì che un corpo sia come quello di una donna o come quello di un uomo. Questa idea di donna (o di uomo) è un'idea di Primità. A mio avviso.

La Secondità è definita il modo di essere di ciò che è così come è, rispetto un secondo ma senza alcun riguardo rispetto ad un terzo. Peirce ci fa immaginare di essere soli, di notte, nella navicella di un pallone, alto sulla Terra, e ci stiamo godendo tranquillamente un'assoluta quiete e immobilità. Improvvisamente un rumore acuto di una sirena di nave ci investe. L'impressione di immobilità era un'idea di Primità. Il fischio essendo assolutamente semplice è un'altra Primità. Ma la rottura del silenzio attraverso il rumore era un'esperienza, una Secondità. Se lo volessimo applicare alla donna, o a una persona qualsiasi, e all'esperienza dell'amore, io direi che potrebbe

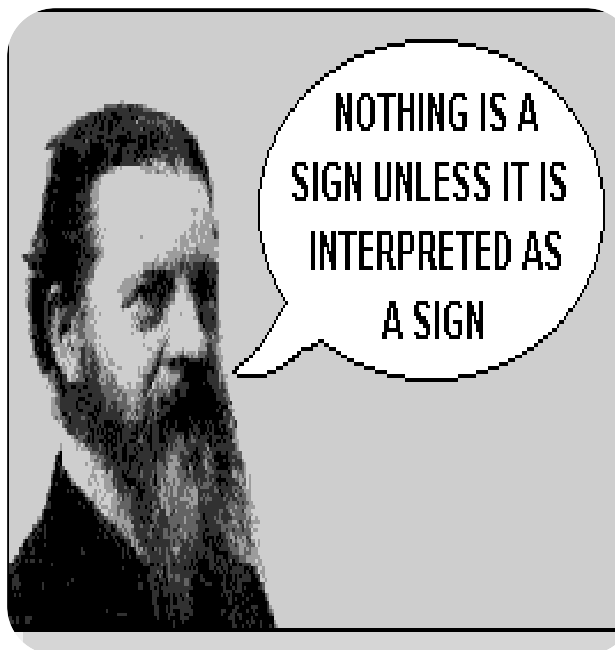
assomigliare al colpo di fulmine, al momento del guizzo, dell'interesse verso qualcuno, in cui ci stacciamo dall'immobilità dei nostri pensieri o dall'amorfità della massa di persone e ne notiamo una, notiamo un qualcosa che ci attira, che può anche essere l'aspetto fisico, perchè no, ma verso il quale non abbiamo ancora l'idea di uno scopo. Siamo ad un livello che prescinde da qualsiasi legge o ragione, altrimenti giocherebbe il suo ruolo la Terzità.

La Terzità è il modo di essere di ciò che è così come è, portando un secondo e un terzo in relazione l'uno con l'altro. Peirce afferma che l'azione bruta è Secondità, mentre ogni mentalismo implica la Terzità. Il filosofo suggerisce di analizzare la relazione implicata in "A dà B a C". Dare non consiste nel fatto che A allontana B da sé e successivamente C prende B. Dare consiste nel fatto che A rende possessore C secondo la Legge. Ci deve essere un tipo di legge prima che vi possa essere un tipo di dare, sia pure la legge del più forte. Se sostituisimo a B l'oggetto Amore, e alla Legge, quella generale dell'innamoramento, avremmo il corrispettivo di una tipologia del rapporto amoroso.

Ma la legge potrebbe essere diversa, e potrebbe essere quella di soffermarsi sol-

tanto all'aspetto esteriore o di concedersi solo a un tipo di rapporto momentaneo o anche consapevolmente di una sola notte.

La cosa fondamentale è che comunque è intervenuto un mentalismo, una riflessione



di secondo ordine, che non credo si possa riferire all'Indicalità pura che intende lei nella lettera.

La terzità è a regime, motivo ricorrente nella sua lettera, e allora perchè parlare della purezza dell'Indicalità? Come afferma più volte Basso in Semiotica e Fotografia "Il segno si offre come uno snodo ad alta connettività...Più che a tipologie, alcune classiche tricotomie peirciane rispondono

in realtà, di diverse prospettive sui segni, mentre questi ultimi sono caratterizzabili analiticamente solo dal fascio complessivo delle singole prospettive legittime".

Per quanto riguarda la domanda che rivolge a me personalmente le potrei rispondere semplicemente: non abbiamo alcuna capacità di intuizione...Ma le voglio dire che non so assolutamente se qualcuno si sia soffermato con me a ciò che lei intende per Indicalità Pura, ma se anche qualcuno vi si fosse fermato e non me ne fossi accorta o me ne fossi accorta troppo tardi, non me ne importa più di tanto. Sono una sentimentalista e come dice Peirce, ogni sentimentalismo è un "ismo", cioè una dottrina: nella fattispecie la dottrina che si deve portare grande rispetto per i giudizi naturali di un cuore

sensibile. Il cuore sensibile è di chi crede nelle cose che fa, in qualunque modo lo faccia, in fondo, i giudizi possono anche essere sbagliati.

Spero di avere risposto alle sue domande e di averle chiaramente esposto il mio pensiero a riguardo, nonostante la mia conoscenza sull'argomento sia parziale e ciò che ho scritto passibile di essere falsificato dalla comunità dei filosofi.

Pene di Perizoma

di Vicedirettore

Bella cazzata. Ci facciamo (e vi sorbite) da mesi milllllle paranoie sul fatto che: "sto perizoma, tanta fatica a farlo, e poi non ci scrive nessuno, e sul blog non ci clicca nessuno, e ma quanto siamo sfigati, e ma tanto rumore per nulla, e che vita meschina, e che geni incompresi..." (questo è solo un sunto: dal vivo siamo molto più cantilenanti).

E poi, bello et buono, come dicevano gli antichi latini, non

andiamo a sbagliare proprio l'indirizzo del bloghe nientemeno che in prima pagina?? Per fortuna i semionauti l'hanno immaginato che pe_rizoma@blogspot.it non esiste, e che invece l'indirizzo giusto è pe-rizoma@blogspot.com. Altra fustigata è per le soluzioni dei pe_rigiochi, che pomposamente annunciavamo disponibili sul sito, e che invece la via della rete non l'hanno mai presa. Altra chicca è il "segue a pag.13" dell'articolo su Lynch pubblicato a pag 14 e che, come tutti gli articoli che si rispettino, seguiva ahimé nella pagina successiva. Però, dite la verità, i tornelli a pagina 10 erano troppo fighi. Vale.

Poca astrologia... tanti sentimenti

Saturno Contro: il sesto lavoro di Ferzan Ozpetek

di Nicoletta Cataldo

Sono pochi quei film che lasciano una sensazione di appagamento e riflessione. Si esce dal buio della sala dopo le canoniche paio d'ore d'immersione e non si sa realmente di che soddisfazione si tratti. Personalmente credo che un film colpisca quando riesca a raccontare in maniera quasi empatica una storia e delle emozioni. Non si tratta semplicemente di immedesimazione, ma di percezioni sensoriali vere e proprie. Per questo, ci sono registi preferiti e film indimenticabili. *Saturno Contro* non rientra nel decalogo dei film che più amo, ma ammetto che ha lasciato in me una pia-

cevole sensazione di soddisfazione.

Saturno Contro esce nelle sale il 23 febbraio 2007. E' un film toccante, emozionante, il più maturo del regista, cresciuto sotto tutti i punti di vista, anche prettamente tecnici, oltre che narrativi. Una pellicola sempre più di genere - melodrammatico - ottimamente diretta e sceneggiata, da un regista sempre più bravo, sempre più "autore", sempre più italiano.

Attorno ad una tavola imbandita e generosa, ruotano le storie dei vari personaggi, che presentano uno stralcio di quella classe che sembra essere l'unica per il regista italo-turco: la borghesia. Qualcuno accusa Ozpetek di essere troppo super partes, di fare un cinema troppo standardizzato e presuntuoso. Ma in realtà, dietro i morbidi movimenti di macchina, dietro la fotografia e la musica empatica e passionale, c'è un pezzetto delle vite di ognuno di noi. Il suo è un collettivo osservato senza psicologismi, una realtà raccontata con trasparenza e coraggio. I temi trattati sono scomodi ma attualissimi: dalla necessità di realizzare il prima possibile una legge che regolarizzi le coppie di fatto, passando, con una strizzatina d'occhio, al problema dell'eutanasia. *Saturno Contro* è un film corale che ha come tema centrale quello dell'amici- zia, vista come una sorta di famiglia allargata, oltre a quello dell'amore, della morte, e dell'inseparabilità. Un film che

cresce pian piano, svelando con minuziosa calma i lati di tutti i protagonisti. Il bisogno di protezione e di immortalità non si cerca più soltanto nella realizzazione personale e nella sicurezza economica ma anche nella protezione degli altri. Così, i protagonisti si trovano a fare i conti, alla soglia della maturità, con la necessità di riscoprire il senso del "gruppo".

"...Un film che cresce pian piano, svelando con minuziosa calma i lati di tutti i protagonisti"

Ozpetek realizza il suo film più personale e biografico, sottolineando l'importanza di avere al proprio fianco persone capaci di sacrificare

ogni cosa, nel momento in cui si ha bisogno della loro presenza, del loro aiuto. La pellicola affronta il tema della morte e delle conseguenze che questa comporta, delle difficoltà che necessariamente nascono nel momento in cui viene a mancare una persona cara e dell'obbligo forzato a doversi separare da qualcuno. Impeccabili tutti i personaggi, tra cui un insolito ed eccezionale Luca Argentero, anche se forse, i ruoli più riusciti sono quelli secondari, grazie a battute dirette e affilate, come quelli di Ambra, al suo debutto, ed Ennio Fantastichini.

Il titolo del film farebbe pensare all'astrologia, ma in realtà il riferimento ad un pianeta riguarda altri aspetti. *Saturno contro* è un film sull'incontro di due generazioni: quella dei trentenni e quella dei quarantenni. Due fasce d'età che oggi, rispetto al passato, hanno moltissimo in comune. Vivono appieno la nostra epoca ma entrambe si trovano in questo momento ad un bivio delle loro vite. Saturno è, infatti, il pianeta della maturità, dell'introspezione e dei cambiamenti.



Senso, Droga e Rock 'n' Roll

Introduzione alla rubrica di musica e semiotica

a cura di Angelo di Caterino

Su "Pe_Rizoma" si è sempre scritto di tutto e di più, ma forse una vera e propria rubrica a tema è sempre mancata. "Eccoci qua, questo è Droga Senso e Rock 'n Roll", così uno speaker radiofonico avrebbe introdotto l'inizio di un programma dal suddetto titolo. E' proprio la scelta di quest'ultimo a non essere del tutto casuale, nel senso che la semiotica, in tempi abbastanza recenti, si è anche occupata di Droga e di Rock n' Roll, o comunque di musica in generale. Un esempio su tutti è la pubblicazione di Marrone (a cura di) "Sensi alterati, Droghe Musica e Immagini" (Meltemi 2004). Ecco che la redazione di Pe_Rizoma ha raccolto quest'intuizione per creare uno spazio che dovrebbe raccogliere un buon numero di appassionati (di musica). Cercheremo di adempiere al nostro dovere di redattori per tenere costantemente in vita questa rubrica, confidando anche in eventuali collaborazioni di chiunque voglia scrivere un articolo, una recensione, una piccola analisi, anche commentando qualcosa di precedentemente scritto.

(Eppure) Sentire (nel senso di ascoltare)"IL" Senso.

Semiotica e musica è un accoppiamento che non funziona troppo felicemente. All'interno dell'ateneo Bolognese qualcuno ci ha provato nel definire questo connubio; qualcuno è quasi riuscito, altri son tornati sui loro passi. Apparentemente semiotica della musica rimane terra di nessuno. Eppure da un po' di tempo a questa parte mi sono accorto di come la "smania semiotica", una particolare teoria dove tutti vorrebbero essere semiotici, abbia invaso anche il mondo della musica

Ma vi siete accorti di quanta semiotica c'è nella musica? Secondo me è già ora di finirla con questi cantanti semiotici. Non se può più! Esempi? Vi accontento subito: Elisa: "Eppure sentire (un senso di te)", Vasco Rossi: "Un senso", Giorgia: "Il senso". Vorrei vedere loro alle prese con esami di vera semiotica. Gli ultimi due sono per giunta greimasiani, perché come direbbe Paolucci " [...] Per Greimas il senso è sempre al singolare: Del Senso, Del Senso 2 [...]". Poi Vasco rossi è anche dottore in Scienze della Comunicazione, quindi nostro potenziale collega. Se scendiamo



un po' in profondità ci accorgiamo come il Rossi più famoso d'Italia è alle prese con dubbi esistenziali da vero testualista "[...]Voglio trovare un senso a questa storia, anche se questa storia un senso non ce l'ha [...]". Tuttavia come soluzione al problema il buon Vasco ci consiglia di prendercela con calma perché "[...] se non ha un senso, domani arriverà lo stesso [...]" Mentre Elisa, a mio avviso, è una grande estimatrice della semiotica del corpo, in quanto parla del senso più da un punto di vista del corpo percipiente, la cui posta in gioco è dettata dal passaggio dai sensi al senso. Sarà che Elisa ha letto (per sbaglio) qualche libro di Marrone. Guardacaso il trittico di artisti appena citato è sotto contratto della EMI, che sia la stessa casa discografica ad incentivare testi a sfondo semiotico? Sergio Cammariere in "Tempo Perduto", si butta a capofitto nel processo di significazione: "[...] poi d'improvviso tutto è importante, ogni dettaglio significativo può divenire significato [...]". Anche Francesco Guccini in "Via Paolo Fabbri 43" parla di "accademici simpatici" che "son scuri in visi quando si parla di strutturalismi". Ma cosa possiamo pretendere da uno che in Via Paolo Fabbri ci abita(va)? E io che penso che i semiotici fossero pochi, povero illuso.

La stonatura, elogio dell'imperfezione

Il gusto dell'ascolto imprevisto: dalla stonatura dell'esecuzione a quella dell'artista

di Andrea Marino

Quando si diventa davvero appassionati di un musicista ci si rende conto di quanti modi diversi ci siano per amare una melodia. Dopo innumerevoli ascolti alcuni dischi mantengono intatta la capacità di farsi notare ma, oltre ad autoalimentarsi, questi dischi chiedono con forza la variazione. La ricerca della variazione, a volte quasi impercettibile, è una necessità dettata dall'era della [perfetta] riproducibilità tecnica. La perfezione della riproduzione

ha in sé qualcosa di antipatico, a volte stucchevole, oltre ad essere, banalmente, prevedibile. L'imperfezione invece è un momento storto dell'esecuzione, un valore aggiunto dalla deviazione improvvisa. La compromissione del senso unitario, o meglio del senso originario, ridà senso pieno all'opera d'arte come una nuova prima esecuzione: "There's a crack in everything, that's how the light gets in" canta Leonard Cohen.

E, per bilanciare, senza struttura non c'è stonatura.

Uno è morto, lui invece lo hanno arrestato con svariati chili di droga sotto l'impermeabile: ha smesso.

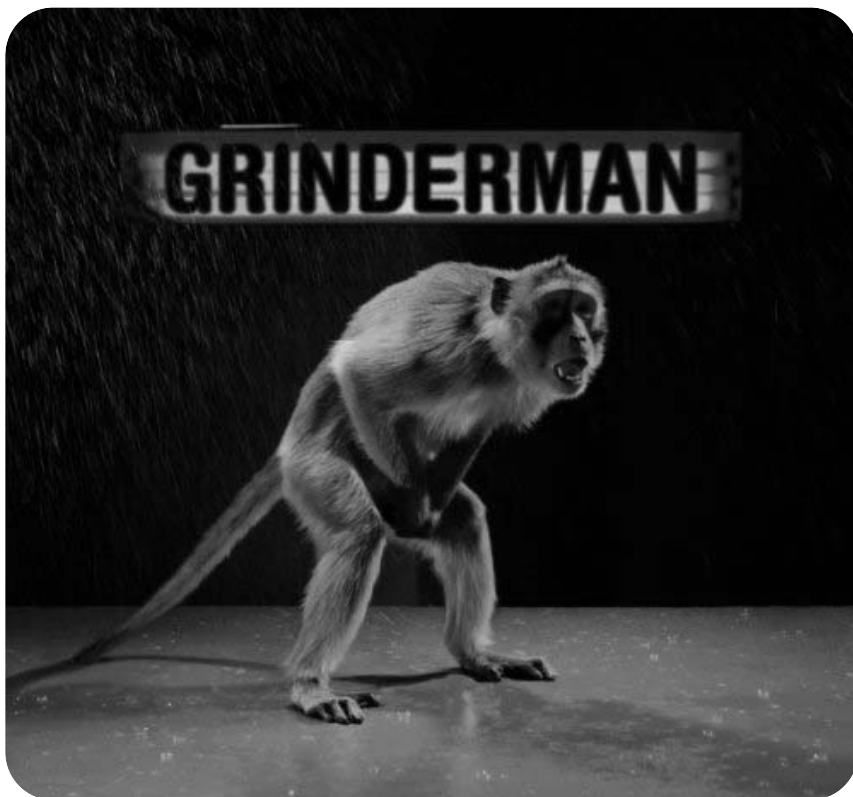
Nel passaggio di Nick da eroinomane convinto a tabagista perpetuo (accende una nuova sigaretta con quella che ha appena smesso di fumare, è una vita massacrante: non più di dieci minuti di sonno consecutivi) qualcosa è certamente cambiato, oltre al fatto che Nick è ancora vivo. Il rumore e gli schiamazzi sono andati scemando accompagnati dalla tecnica e dal controllo. La perdita del rumore ci ha regalato una sofferenza forse ancora più straziante nel tono vibratile (e chi ascolta cave cerca principalmente questo, una saudade all'americana se volete, cioè sempre un po' *hardboilednoirpulp*), ma ha portato anche un certo manierismo, una drammatizzazione accentuata ma non vissuta pienamente.

Nick poi è 'diventato buono', canta della bellezza del mondo, dopo anni di sangue-merda, nei video ci sono dei coniglietti rosa che saltellano (è vero!), insomma è felice. Che palle. Una sua canzone diceva 'who will be the witness when you're all too healed to see?'. Per fortuna ha capito che così non poteva andare avanti e dopo un paio di album medi è tornato a sentire l'ispirazione giusta con il disco dei *Grinderman*, finalmente un po' di suono sporco, di suoni sperimentali, comunque del qualcosa che faccia pensare a un senso ottuso, a un sovrappiù sotteso, e non una



Leonard Cohen

La stonatura, o la crepa, si può insinuare nel rumore, nel ritmo, nella stonatura: in ogni elemento asincrono, deviante, persino fastidioso purché esso ci sia e dia presenza imprevista. Nick Cave è certamente un artista della stonatura, anche non sempre dell'imprevisto, soprattutto nella versione addolcita degli ultimi anni. Nella Berlino punk-dark degli anni ottanta Nick Cave e i *Birthday Party* (all'epoca non c'erano i *Bad Seeds*) si facevano tutti allegramente (?) e intensamente di eroina.



mera
esecuzione d'autore.

La deviazione dal senso ordinario è infatti certamente nelle corde del maledetto-maledetto in questione. Lo si può vedere da tante cose fatte nella sua carriera, ma soprattutto nei bootleg, dischi di registrazioni non ufficiali. Il bootleg ha qualcosa che nessun live prodotto da una casa discografica finora ha mai avuto: è imperfetto.

Per soddisfare la ricerca della variazione i live si sono moltiplicati, nel tentativo di proporre agli ascoltatori un suono più spontaneo, meno patinato (nel senso negativo di 'plastificato', non nel senso di

“Nick poi ‘è diventato buono’, canta della bellezza del mondo, dopo anni di sangue-e-merda ora nei video ci sono conoglietti rosa che saltellano (è vero!), insomma è felice. Che palle”

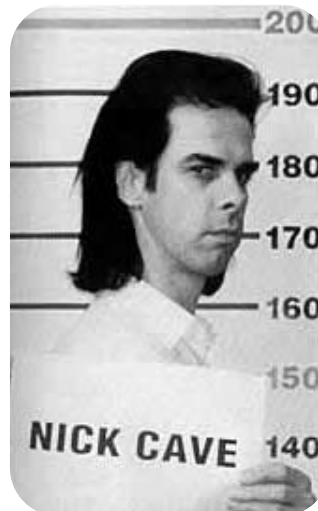
Fontanille). Tentativo fallito. La magia della discografia fa uscire ogni concerto perfetto, limato, senza sbavature; non nego che sia anche bravura tecnica dei musicisti ma questa è un'altra storia. Un esempio sono i circa millequattrocento dischi sedicenti bootleg che i Pearl Jam hanno fatto uscire nel corso di un tour: un disco per ogni data. Era una bella iniziativa, ma era come se mancasse dell'imprevedibile, si restava un po' troppo con la sensazione del 'ma io questo già l'ho sentito'. Il bootleg invece è ancora libero, almeno in una certa misura. Niente trucchetti al mixer, musica pura.

Mentre in passato per trovare questi dischi più o meno rari bisogna andare in giro per mercatini e negozietti, soprattutto stranieri (Camden Town a Londra era un paradiso del colle-

zionista), oggi la ricerca si è spostata principalmente su internet. Se avete un mito personale che attira i collezionisti lì troverete risorse inimmaginabili, registrazioni di concerti altrimenti inarrivabili, per deliziare e stuzzicare il vostro gusto della variazione minima, o dello stravolgimento totale, perché magari in quella registrazione cantante e musicisti tutti sono ubriachi. Tanto per tornare a citare Nick Cave e i Bad Seeds, su internet c'è un pezzo della durata di un'ora e mezza circa in cui suonano 'Tower of Song' in tutti gli stili possibili, almeno quelli possibili per uno così sfasciato. Oppure le 'Boatman's Call Outtakes', dove alcuni pezzi sono un vero e proprio elogio della stonatura, dove la voce viaggia sulle modulazioni, dal lamentoso allo sbarazzino, e oltre esse, senza preoccuparsi della vendibilità.

Questi album che regalano toni nuovi, del tutto sconosciuti, di un musicista non sono reperibili sui siti dove la musica si compra, perché non sono fatti per il mercato e il mercato crede che il pubblico non li voglia, per fortuna. Parte del valore aggiunto di queste performances probabilmente sta proprio nel loro essere di nic-

chia e ricercati, o almeno nel potersi opporre alla produzione ordinaria, dove l'intenzionalità dell'artista può facilmente essere deviata verso il prodotto vendibile invece che la musica suonabile, verso l'articolazione invece che la pronuncia.



Musica per il cinema: Ennio Morricone

Come distruggere opere d'arte

di Angelo Di Caterino

Finalmente hanno dato l'oscar a Ennio Morricone. Chi è Morricone? E' quel compositore di cui gli americani non riescono a pronunciare il cognome correttamente, storpiandolo in "Morriconi". Sarà che parlando di Morricone al plurale risulti più facile pensare che siano state più persone a aver composto più di trecento colonne sonore, e non un omino anziano con accento romanesco. Continuate a non conoscerlo? Se la sera, come la maggior parte dei docenti di discipline semiotiche, guardate "Affari Vostri", avrete la fortuna di sentire alcune delle sue più belle composizioni. Credo che lui stesso (assieme a me) maledica quel programma che, a mio avviso, mortifica la genialità di quarant'anni di lavoro. Sarà per questo che lo stesso compositore, con piglio severo, dichiara che la sua più bella produzione è stata "Se Telefonando" cantata da Mina. Eppure proprio la genialità delle sue opere sta nel riuscire a "raccontare" storie anche all'interno di contesti che sembravano incontaminabili. Morricone in un gioco a premi? Sì, perché è anche grazie a lui se un

gioco a premi si trasforma in una vera e propria narrazione, fatta di soggetti, anti-soggetti, adiuvanti, prove qualificatrici e sanzioni.

Non mi dilungherò in un'analisi su "Affari Tuoi", al massimo la terrò da parte per il laboratorio di sociosemiotica. E' mia intenzione invece soffermarmi sull'influenza che le opere di Ennio Morricone hanno avuto nel corso dei decenni in cui la sua produzione è stata più fiorente. Se gli americani hanno imparato a girare i film western al di là del canone classico di Jhon Ford è merito di due italiani: Sergio Leone ed Ennio Morricone. E' innegabile che le opere che hanno fatto fare il salto di qualità al compositore italiano siano quelle scritte per i film di Sergio Leone, creando un vero e proprio genere: lo spaghetti western. Non per nulla a consegnare l'Oscar a Ennio (io ormai gli do del "tu") è stato Clint Eastwood, protagonista nella "Trilogia del Dollaro": Per un pugno di dollari(1964), Per un dollaro in più (1965), Il buono il brutto, il cattivo (1966). Anche durante l'ultimo concerto tenuto proprio a Casalecchio di Reno (Bo), il libretto riportante la scaletta dell'esibizione recitava: "La modernità del mito nel

cinema di Sergio Leone".

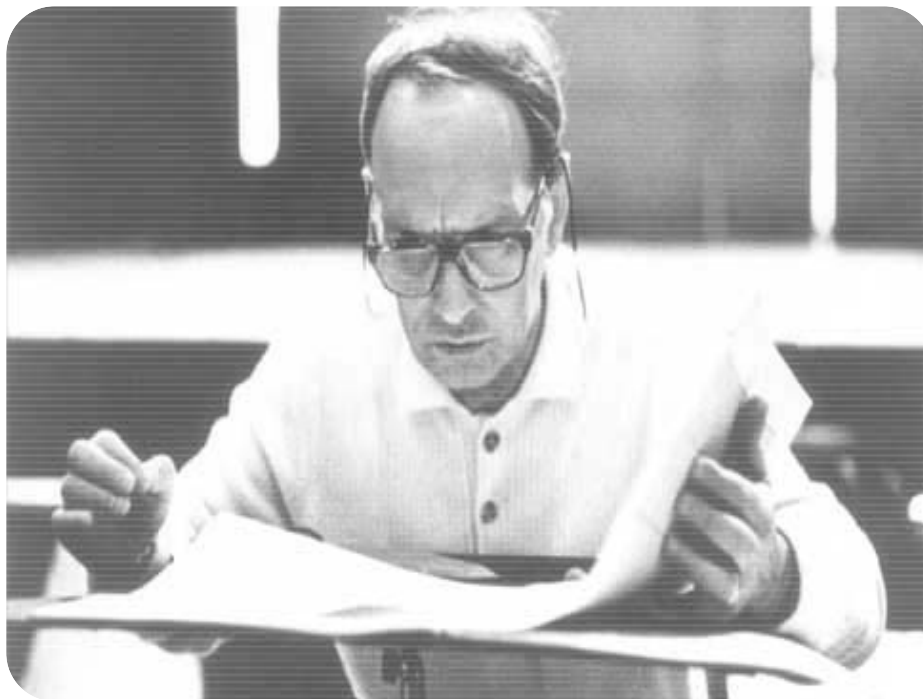
Ma in realtà cos'è successo? Cos'è che ha reso Morricone così importante e così influente? E' successo che una volta che due italiani hanno insegnato a girare film western, tutto il mondo cinematografico che vi era attorno si è adeguato producendo prodotti simili. Per usare una terminologia un po' più semiotica è avvenuta un'operazione di reinterpretazione. "La reinterpretazione è una pratica che di norma usa i testi per poterne produrne altri [...] I rificamenti di un testo sono di per sé modalità d'uso ed è per questo che una loro analisi comparativa risulta utile: ci indica le pratiche produttive quali i modi di costruire forme a partire da materie espressive." (Spaziante 2000:236 , in Versus quaderni semiotici N°85/86/87). Per usare una metafora ancor più calzante basta pensare ai replicanti di Blade Runner: "nascono come Robot perfettamente simili all'originale, l'uomo di cui migliorano anche alcune caratteristiche, ma che poi dall'originale si rendono autonomi e anzi sotto alcuni aspetti preferibili all'uomo stesso."(Calabrese 1987:31) Pensare alle colonne sonore di Morricone, significa pensare all'immaginario collettivo che, assieme a Sergio Leone, è riuscito a creare. Il riconoscimento di un timbro di tromba che

"E' innegabile che le opere che hanno fatto fare il salto di qualità al compositore italiano siano quelle scritte per i film di Sergio Leone"

suona intervalli di terza è potenzialmente ascrivibile ad una situazione dove due pistoleri stanno per affrontarsi. Sicuramente non esiste una univocità nell'inventariare intervalli e timbri ad un determinato effetto di senso; basti pensare a tutte le culture dove non viene utilizzato il sistema tonale, e quindi dove un determinato intervallo ha una sua propria significazione. Ci basterebbe guardare Kill Bill (2001) di Tarantino per accorgerci dell'enorme influenza che Morricone ha avuto nel "saper far danzare" duelli, morti, vendette, tradimenti, donne guerriero, amicizie che forse non sono mai esistite.

Qualche mese prima che gli venisse consegnato l'Oscar è uscita una raccolta dal titolo: "We all love Morricone"(Sony, Bmg 2007). Una sorta di tributo al compositore italiano dove, musicisti di calibro internazionale "ri-suonano" le sue più belle composizioni. Se c'è un limite al riconoscimento della stilistica di Morricone è da ricercare all'interno di questo disco. Si tratta certamente di un'operazione di manipolazione dei testi principali in quanto, i nuovi esecutori, non fanno altro che suonare delle cover. "La cover è una pratica reinterpretativa, consolidata che consiste nel produrre una versione differente di un testo, rieseguendolo interamente. In questa riesecuzione viene mantenuta una coerenza testuale ma si modificano aspetti che possono riguardare diversi piani. La cover per essere tale deve conservare il titolo del Testo di cui è la reinterpretazione." (Spaziante 2006:72). Eppure qualcosa all'interno di questo disco a mio avviso non ha funzionato. Mi riferisco a "Knew loved you", ovvero una versione cantata da Celine Dion del "Tema di Deborah" in "C'era una volta in America"(1986). In questo caso non si tratta più di una cover bensì di una lettura come appropriazione.

In questo particolare caso "l'interpretazione conserva un carattere di appropriazione che rimanda a due scopi ermeneutici: lottare contro la distanza culturale del tempo [...] e appropriarsi dell'intenzione del testo, non dell'intenzione dell'autore originario."



(Spaziante 2006:89). La scelta di aggiungere un testo cantato da Celine Dion porta non pochi cambiamenti all'interno del testo originario. In primo luogo siamo di fronte alla formazione di un testo sincretico, dove due piani dell'espressione (parole e musica) fanno riferimento ad un unico piano del contenuto. In più, la scelta di un timbro vocale come quello della Dion, non ha fatto altro che contribuire alla creazione di un imbarazzante ibrido tra il tema di Deborah e l'odiatissima "My Heart will go on", colonna sonora dell'altrettanto odiato "Titanic"(1997). Bastava guardare l'espressione del povero Morricone dopo la premiazione quando, la cantante canadese, si è esibita intonando l'obbrobrio in questione, per capire che la "rilettura" non deve essere stata di suo gradimento. Al maestro Morricone va tutta la mia comprensione. privilegio.

Sei uno di quelli che tra boxer e slippini non sa decidere?

Scegli il pe_Rizoma!

Puoi mandare un Tuo pezzo all'indirizzo e-mail: pe_rizoma@yahoo.it

Per lasciare un commento scrivi sul blog: www.pe-rizoma.blogspot.com

Siamo un giornale aperto.



Srebrenica siamo noi

Un viaggio fra le regioni dell'odio nella memoria rimossa dell'Europa dei diritti ostentati e dei doveri taciuti. Diario di una Bosnia dall'anima lacerata, che vuole rinascere, a pochi passi dal paradiso croato del turismo italiano e tedesco.

dall' inviato Simone Arminio

Srebrenica siamo noi. Siamo i palazzi bruciati dove la gente trova ancora la forza di vivere. Siamo i cento ragazzi dell'orfano-trofo, allegri e vitali per le strade martoriate di Tuzla. Siamo la miseria umana nella fabbrica degli orrori di Potocari, e le scritte indelebili sui suoi muri decrepiti.

E poi siamo l'orgoglio delle donne bosniache, che da dieci anni inossidabili cercano, dissodano, riconoscono e seppelliscono i propri uomini. Srebrenica siamo noi, che l'abbiamo lasciata lì, mentre inappellabile si compiva il suo destino.

A tredici anni dalla fine delle ostilità nella ex-Jugoslavia, il senso ultimo delle differenze fra stati ed etnie corre silenzioso lungo il ponte sul fiume Sava, al confine tra la Croazia e la Bosnia-Erzegovina, che attraversiamo in macchina provenienti dall'Italia, il pomeriggio del 9 giugno 2007.

La Bosnia è un paradiso di verde ed abbandono. A pochi passi dalle sdraio e le spiagge croate dei ricchi villeggianti italiani e tedeschi, ecco ancora case sventrate, vecchie automobili spigolose, donne nei campi a raccogliere a mano il fieno in alti covoni.

Tuzla, la città che raggiungiamo in un calmo pomeriggio di pioggia, ha voglia di

reagire. Ha resistito al conflitto ed alle bombe, assumendo un ruolo di guida nei confronti delle popolazioni bosgnacche, l'etnia musulmana, assediata dalle truppe militari e paramilitari serbe durante la guerra.

La città vive. I giovani hanno voglia di uscire, di divertirsi, ed il sabato pomeriggio si raccolgono tutti in un bel giardino della memoria, in pieno centro, a pochi metri dalla collina dove dormono i 71 loro coetanei uccisi durante i festeggiamenti per l'armistizio.

“...La Bosnia del dopoguerra è uno stato dove le ferite sono ancora insanabili. Ricostruire l'anima non è facile...”

Eppure la Bosnia del dopoguerra è uno stato dove le ferite sono ancora insanabili. Ricostruire l'anima non è facile. A tredici anni dalla guerra, le famiglie sono ancora divise, il marito serbo dall'altra parte, chissà dove, e le mogli musulmane di qua coi loro figli. Anche a così tanti anni di distanza, i profughi serbi non sanno tornare. Il tempo, anziché sanare, peggiora le cose. In un territorio storicamente fondato sulla convivenza fra etnie, dove la religione, proprio perché diversa, era solo un fatto intimo, oggi appaiono fin troppo chiari i segni di un'alterità duramente rivendicata. Da qualche tempo i veli, prima inesistenti, sono spuntati sulle teste delle donne, men-

tre le coppie miste che nascono, subiscono il silenzioso muro delle proprie comunità. Se una donna sposa un ragazzo ortodosso, o viceversa, ci spiegano, gli amici ti guardano con diffidenza, i familiari ti abbandonano: la gente forse ti rispetta ancora, ma hai perso la loro stima. Intanto per le strade provinciali sono spuntati inediti cartelli in doppia scrittura, quella serba di matrice cirillica e quella bosgnacca a caratteri slavi. È una pace fredda, questa: dove ognuno, vittime e carnefici, cerca la convivenza ma non più l'amicizia, ed il desiderio di differenziarsi matura fin nelle più semplici azioni quotidiane.

Partiamo di buon mattino diretti al Memorial Cemetery di Potocari, luogo di dolore e della memoria per tutto il popolo bosniaco. Lungo una striscia d'asfalto discontinuo che attraversa i campi fuori dalla città, il fieno è raccolto in alti pagliai a cono, e le case sono ancora segnate dai buchi dei mortai. Donne dirette verso gli orti trascinano sul bordo della strada i lunghi attrezzi da lavoro, altre accompagnano i bambini a scuola, in fila indiana ai lati della campagna, oppure raccolgono i panni stesi fuori dai balconi ancora anneriti di guerra.

La Bosnia è donna. I mariti riposano nel sacrario di Potocari, o lungo le linee continue ed ordinate delle sepolture musulmane che si susseguono con assurda normalità



di Simone Arminio per Storie di note

fra un campo e l'altro. Se sono di etnia serba, allora vivono da profughi in Serbia, Croazia oppure oltreoceano.

Capelli raccolti e sguardo impietrito, una delle "Donne di Srebrenica", racconta ad un gruppo di giornalisti che riportare la morte a Srebrenica è paradossalmente l'unico modo per ridarle vita. Alle sue spalle la distesa di colonne di marmo liscio e squadrato, raggruppa insieme le linee della successione di intere famiglie, generazioni di padri, figli e nipoti.

Sul lunghissimo blocco di marmo che circonda lo spazio di preghiera, i loro cognomi si susseguono con la ricorrenza di un'anagrafe di paese: di fianco il nome del padre e la data di nascita. Non quella di morte, che è scolpita nel marmo all'ingresso, è uguale per tutti.

L'undici luglio 1995, qualche mese prima della pace di Dayton, i serbi avevano occupato tutte le campagne circostanti. Molte delle famiglie di etnia bosgnacca sfollarono a Srebrenica, città dichiarata area di sicurezza dall'Onu. Quello che è successo passa

alla storia come la miseria umana più buia da dopo la fine della seconda guerra mondiale. La crudeltà di quei giorni si legge ancora scritta negli occhi delle donne di Srebrenica, e stagna inevitabilmente nell'aria rancida della fabbrica degli orrori, qualche metro più in giù.

“...la Bosnia è donna. I mariti riposano nel sacrario di Potocari, lungo le linee continue ed ordinate delle sepolture...”

Li dentro tutto è ancora fermo all'undici luglio. La sala dell'inseminazione, luogo privilegiato per gli stupri di massa, la "Sivi dom", stanza delle impiccaggioni, le scritte sui muri lasciate da vittime e carnefici a testimonianza delle atrocità perpetrate e subite. I soldati olandesi dell'ONU, quel giorno stettero inerti a guardare la strage più buia e terribile della storia umana, poiché privi di una risoluzione del Consiglio delle Nazioni Unite che desse loro "forze, mezzi ed autorizzazione per agire". Accusati di stupro di massa, e di recente scagionati da ogni accusa, i reduci sono stati insigniti di onoreficienza proprio perché, recita la motivazione ufficiale, hanno fatto più di quello che era loro stato richiesto.

Le colonne paramilitari di Ratko Mladic, riconosciute dal Tribunale dell'Aja come responsabili della Strage, si sono dissolte insieme a lui alla fine della guerra, ed è come se non fossero mai esistite. Così come ancora molte delle vittime, i carnefici qui non hanno nomi, non ricevevano ordini, e soprattutto sono spariti senza lasciare traccia. La loro missione si è conclusa dopo le 8.200 vittime dell'odio etnico. Di queste, a tredici anni di distanza, solo 2000 hanno un nome ed un posto nel sacrario. Il lavoro è lento e difficile, ma le donne di Srebrenica giurano che non avranno pace finché l'ultimo loro uomo non sarà portato a riposare qui.

Ecco Srebrenica. Come può essere una cittadina di quasi 40.000 abitanti, vitale, rigogliosa culturalmente (il più alto numero di laureati della Bosnia), con il sottosuolo ricco di materie prime che rendono giallo oro e rame l'acqua dei ruscelli, ed un centro termale di rinomato nome. Srebrenica oggi è un posto decimato, ridotto a 9.000 abitanti, di cui solo mille in età scolastica. "Vivere a Srebrenica oggi", avverte Infanka Pasagic, psichiatra e presidente dell'associazione Tuzlanska Amica "è fortemente dannoso per la salute di adulti e bambini". È una città uccisa, nel fisico e nella dignità, dove è difficile anche solo trovare la convinzione per sentirsi nel giusto. Difficile trovare il coraggio di reagire, quando il Tribunale dei diritti dell'uomo ha recentemente respinto la richiesta di indennizzo a favore dei suoi sopravvissuti. La Corte ha stabilito infatti che quello che avvenne a Srebrenica fu un genocidio ad opera di singole persone, e che lo Stato Serbo non può essere ritenuto direttamente responsabile. Anche per questo, per il bisogno di testimoniare la propria esistenza negata in ogni sede, Srebrenica oggi sta lentamente rinascendo. Vogliamo ancora una volta stare a guardare?

(Scarica il integrale e le foto di questo reportage su www.storiedinote.com)

pe-rizoma.blogspot.com

senza maiuscole da editare tagliare cestinare tutto quello che vuoi: on air

di Marta Fioni

ok, alla fine le scrivero quelle poche battute che sono stata istigata a scrivere. dopo sei anni di università, finiti gli esami e con una tesi tra le mani, ci si sente già ad un passo dalla linea di confine, o punto di catastrofe, che dai corridoi del dipartimento ti spingera forse semplicemente a vagare per altri corridoi, o chi lo sa. ma insomma con un piede dentro ed uno fuori forse si puo essere nello stato mentale ideale per dire cose. non si è piu, non si è ancora. ci penso un secondo. il cervello è un rizoma, lo sappiamo tutti, e infatti mi basta poco per capire che se scrivo queste due righe di foga è solo perche solo cercando di onorare quel personaggio perso nella mia memoria che il suo ultimo anno di scuola, nel liceo di una uggiosa cittadina di provincia, proprio dall'alto del suo status da entita di confine, aveva dato vita ad un ciclostile-che parola meravigliosa-interamente fotocopiato a sbafo corrompendo la bidella delle fotocopie, che si chiamava come lui, IlCinico. e lui era tutto quello che l'intera scuola non era capace di essere: ironico e pungente, cazzeggiatore sarcastico, stilisticamente irreprensibile, castigatore mascherato di spiriti oppressi da troppi ottusi ottativi. e io lo amavo. leggevo ogni parola con gusto. respiravo vita ed aria fresca. zucchero. al confronto le bustine di minerva erano dolcificante con retroagusto amarognolo. bene, IlCinico ora non so piu dove sia, credo in qualche studio di avvocato ad allenare i suoi innati cinismo e abilità dialettiche, ma rimane il punto a cui volevo arrivare. pochi giorni fa mi si pose, infatti, l'inquietante domanda: ma perche nessun comunicatore vuole scrivere? è forse l'era del comunicatore timido? perche la gente ha così

paura di esporsi? suavia è impossibile. espontevi su qualcosa: politica, scuola, calcio qualsiasi cosa ma esponete, vi prego. ebbene, guardate che io mica ho mai scritto niente. se non il mio blog in cui racconto gli affari miei per i miei amici. e infatti lo vedete sono solo capace di scrivere così. e forse anche voi. eppoi si lo so che voi vi sembra di perdere il vostro tempo a scrivere su un giornalino autoreferenziale, lo so che forse non sapete nemmeno perche state studiando semiotica ne spiegarlo ai vostri parenti e infondo infondo a voi stessi bene, e ogni tanto vi stramaledite e chiedete che cosa ve ne farete un giorno usciti di li. lo so persi-

no che odiate meta della gente con cui siete costretti ad avere a che fare qui dentro, che la stampante giu vi ha rubato le stampe perche non avete selezionato calvino2 l'altro giorno, o che al seminario rastier ha parlato per due ore in francese e non si capiva nulla, e anzi che sfigati quelli invasati che vanno al seminario. so tutto, anche io, ma di piu, credetemi. e proprio per questo, pero, avete qualcosa da dire. e allora ditelo. dite qualcosa di destra, dite qualcosa di sinistra, ma dite qualcosa. siate come IlCinico, e che i vostri amori siano come la vespa e l'orchidea.



pe-rizoma.blogspot.com

Dir. responsabile: Erika Gardumi

Dir. della situazione: Damiano Arena

Vice-direttore: Simone Arminio

Finanziatore birre: a rotazione

Redazione: Damiano Arena, Simone Arminio, Francesco Bellucci, Angelo di Caterino, Andrea Marino, Marina Peluso, Elena Raiola, Paolo Ruffino.

Editore: Peirciane avvolgibili s.r.l.

Hanno scritto: Angela Cappelletti, Nicoletta Cataldo, Dario Coriale, Alberto Farnetti, Marta Fioni.

Progetto Grafico:

Simone Arminio, Andrea Marino, Marina Peluso.

Sede della Redazione

Auletta studenti (in fondo a dx) c/o Facoltà di Lettere e Filosofia, via Zamboni, 38 Bologna.

Riunione Cdr: venerdì ore 17-19. A seguire ricco aperitivo al Guasto, quando lo riaprono.

Redazione di Cesenatico

bagno 3 (bussare prima)

Mail, articoli e commenti:
pe_rizoma@yahoo.it



Nella foto "i Fondatori"

Come laurearsi in due anni...senza contrarre la sifilide



Consigli per semiotici davvero problematici

(Jonathan Sebastian Manetta, professore presso la Facoltà di Medicina, Università di Bologna, in quanto "persona gradita" alla preside Maria Paola Landini e al direttore Roberto Corinaldesi, risponde alle domande dei lettori)

Gentile dott. Manetta, la seguo da sempre, sin dai tempi di 'Canzonissima', e colgo l'occasione per farle i complimenti per la sua nuova rubrica. Come ogni anno arrivati in questo periodo si inizia a discutere tra amici su dove andare in vacanza. Chi dice mare, chi dice montagna... io ho paura che dopo quasi due anni di semiotica l'aria aperta possa farmi male. Faccio bene a preoccuparmi? Giuseppe, Ancona

Caro Giuseppe, fai benissimo a preoccuparti. Il mondo là fuori è pericoloso, soprattutto è pieno di gente che non ha idea di cosa te stia studiando, e non vede l'ora di chiedertelo. Per lo più sono ragazze, cioè del sesso opposto al tuo (se senti di aver bisogno di un quadrato qui per capire, lascia perdere le vacanze). Questo mi permette di raccontare a te e ai tuoi amici alcune nozioni sulle origini della semiotica, di quelle che il prof. Marmo insiste volutamente col non nominare. La semiotica fu partorita dalle menti di Steve Russell e Nolan Bushnell, due studenti del Massachusetts Institute of Technology che nel 1961 decisero di applicarsi al completamento di una disciplina pensata unicamente con lo scopo di rimorchiarsi le ragazze degli altri dipartimenti. Mentre i loro colleghi inventavano i videogiochi, la televisione, la robotica e il software open source, i nostri eroi, completamente emarginati, cercavano una via d'uscita per i

loro sabati sera. Il risultato fu la "semiotica", una serie di frasi fatte che trattavano di argomenti cari alle fanciulle (l'arte, la letteratura, il cinema...) ma con un gergo incomprensibile che evitava lo spiacevole inserirsi di estranei nella conversazione (questo è tipico, quando provi a fare un discorso complesso e affascinante e viene fuori che tutti hanno da dire la loro...ecco, con la semiotica nessuno si azzarda). Il risultato fu disastroso. Non solo perchè di ragazze, al MIT di Boston, praticamente non ce n'erano, ma perchè i due facevano solo la figura degli imbecilli e nessuno se li cagava. In Italia, è risaputo, si importano le mode sbagliate e sempre con ritardo. Come per i jeans, i fast food e la musica scalmanata, anche la semiotica fu completamente fraintesa e trapiantata nelle accademie. Privata della componente erotica, già di per sé scarsissima, l'opera di Bushnell e Russell perse tutto il suo fascino. Di tentativi simili non se ha traccia, o forse chi li inventa si guarda bene dal diffonderli. Sta di fatto che al MIT, dove si vantano di aver dato vita a centinaia di rivoluzioni tecnologiche, evitano il "discorso semiotica" e anzi depistano gli studi sulla sua origine con documenti falsi di presunti santi e filosofi medievali. Tutto questo per dire che questi studi nascono esattamente per risolvere i tuoi problemi, caro Giuseppe, ma ne sono diventati la causa dal momento che si è perso il sottile doppio senso nel parlare di "semi" e "triangoli". Recuperalo, mi ringrazierai.

La posta del pe_Rizoma

pe_rizoma@yahoo.it

Caro pe_rizoma, Ricordandoci sempre che ogni segno è attraversato da tutte e tre le categorie cenopitagoriche con un ragionamento autoriflessivo retroattivo, si possono distinguere Primità, Secondità e Terzità e riempirli di configurazioni specifiche, che possono benissimo fare riferimento al Gentil Sesso (ho scritto in maiuscolo per abbuonire le lettrici visto quello che dirò dopo). Alla Primità basta inserire la donna in quanto representamen o icona di se stessa, cioè il primo universo di significazione che ci fa distinguere gli uomini dalle donne (per esempio un ombra, o perchè no una prensione analogizzante riguardante il tatto o il profumo); alla Secondità, come Oggetto Immediato o indice, possiamo mettere tutte le caratteristiche esistintive di una donna, come le forme (seno, gambe, glutei per esempio, a volte anche occhi o capelli), solitamente queste sono le proprietà che colpiscono più gli uomini; alla Terzità, come interpretante o simbolo, riconduciamo tutte le capacità mediazionali che costituiscono le fanciulle, ovviamente questo livello è altamente intenso e complesso viste le enormi potenzialità intellettuali della specie femminile. E' innegabile affermare che vi è una corrente maschile che si propone come partito dell'Indicalità Pura. In fondo, nel periodo estivo in particolare, è difficile soffermarsi a controllare (retroattivamente) tutte le categorie cenopitagoriche. La mia domanda per la Dott.ssa Raiola è: cosa ne pensa lei di questa classificazione e se hai mai avuto l'impressione che qualcuno si sia mai fermato all'indicalità pura con lei?

un saluto, Verylight

SemioHealth

L. 5.000
in Italia Euro 2,98

il piacere di essere semio

SESSO stanotte
falle dire basta!
i 40 saggi più
noiosi da leggerle!

di RICCARDO M. COSTE

MODA

CAMBIA LOOK:
TRAVESTITI DA
INGEGNERE

VIA LE DITA DAL NASO

In 4 settimane

ALL'INTERNO
CULI SENZA SENSO!

**MANGIAR BENE
E BERE MEGLIO**
50 posti da evitare

In più...

- ▶ Salute mai più mal di schiena
- ▶ Tesine falla in barba al tuo prof
- ▶ Calcio la guida del principiante
- ▶ Viaggi 11 grandi evasioni dall'aula

**SESSO
IN UFFICIO!**
2 MILIONI DI ITALIANI
LO FANNO OGI...
MA TUNON HAN UN
UFFICIO: 100 IDEE PER
UN DOTTORATO
COME CUCCARE?



SemioHealth,
più culi meno attanti
da luglio in edicola

è un prodotto de

